



Agli Stati generali di Firenze un'adesione forte ma problematica nel discorso del segretario generale della Cgil

«35 ore, ripensateci»

Cofferati: il governo parla due lingue

FIRENZE. «Serve una pausa di riflessione. È giusto che i patti siano rispettati, ma l'accordo con Rifondazione sulle 35 ore va perlomeno integrato». Sergio Cofferati dal palco degli stati generali della sinistra chiede, di nuovo, con la sua solita, ma determinatissima, calma un gesto di buona volontà al governo dell'Ulivo e alla maggioranza di centrosinistra. Ma Romano Prodi gli si è rivolto al nuovo partito evita accuratamente di parlare di 35 ore. «Non chiedo a nessuno», dice Cofferati - di ricusare un patto. È necessario però riflettere sui limiti di un'intesa politica che ha scongiurato una crisi. È necessaria un'integrazione di quel patto». Da Cofferati arriva così un sì condizionato alla legge sulle 35 ore: «Sono convinto che sia possibile coniugare una politica di sviluppo a una pratica di riduzione del tempo di lavoro e al rispetto di intese che sono state sancite e sottoscritte», ma a condizione che siano in equilibrio con l'accordo del luglio del '93.

«Concertazione non è una parola malata ma un valore»



Cofferati riporta una ventata di pragmatismo proprio nel momento in cui la querelle sulla riduzione dell'orario di lavoro ormai sembra diventata una pura questione di principio. Un realismo che piace molto ai delegati e che sciegio il «grande freddo» che si era creato al congresso del Pds di un anno fa. Secondo il leader della Cgil, Rifondazione comunista rischierebbe davvero di mettere in crisi per la seconda volta Prodi e il suo esecutivo se quel patto non venisse rispettato. Ma per il segretario del principale sindacato italiano la questione in gioco è un'altra: evitare che la futura legge si porti dietro come prima conseguenza la dissoluzione del ruolo e della missione del sindacato. Del resto i segnali che Rifondazione comunista manda dal suo convegno di Milano sono tutt'altro che incoraggianti. «La sede concertativa triangolare (governo-sindacati e industriali) - è l'assioma di Alfonso Gianni, esperto economico di Rifondazione - è più consona a far prevalere le ragioni padronali che non quelle del mondo del lavoro». Ma la concertazione «sebbene oggi sembri una parola malata», gli risponde Cofferati da Firenze, e ser-

«Concertazione non è una parola malata ma un valore»

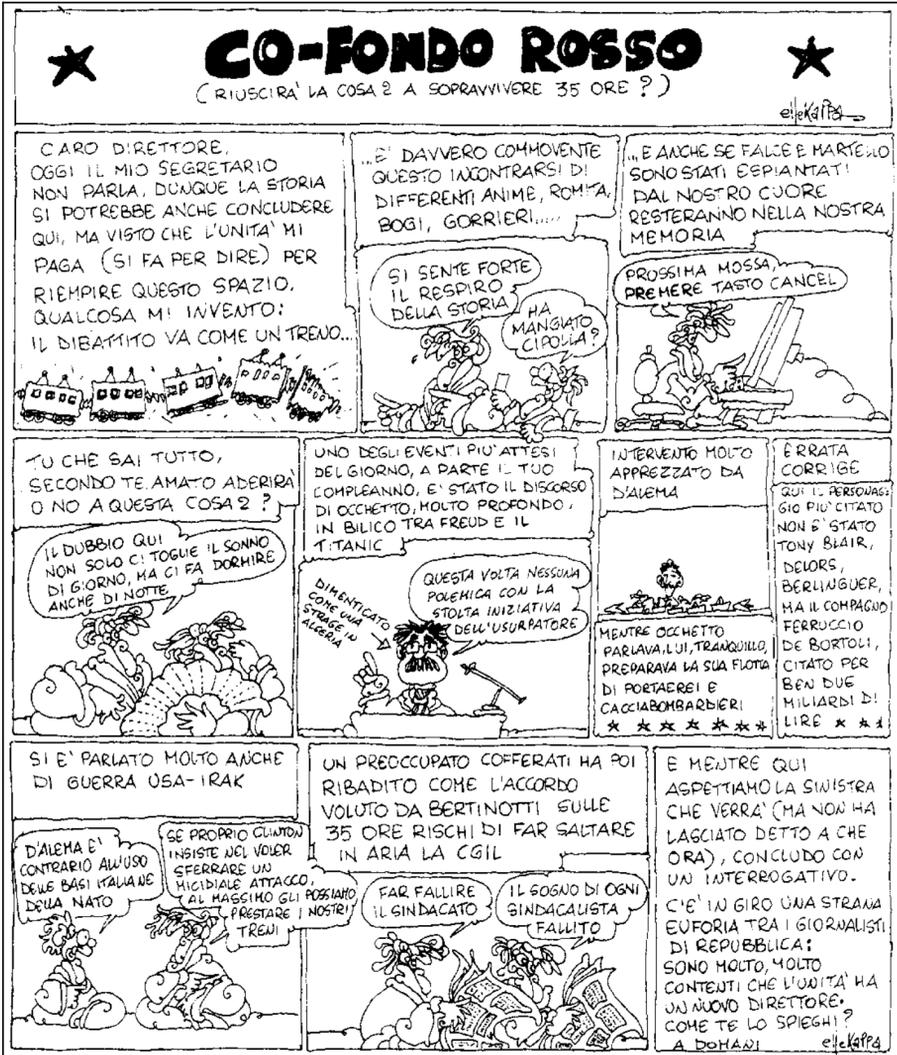
un compromesso per governare insieme è indispensabile, ma sarebbe utile che il governo e la sua maggioranza questa volta si fermassero per non buttare a mare la politica dei redditi. Cofferati si rivolge, tra gli applausi, in primo luogo a Prodi e D'Alema che gli siedono alle spalle, uno a fianco all'altro: «Sarebbe negativo - sottolinea - se il nuovo partito nascesse all'insegna della fine della concertazione». Non sarebbe un segnale incoraggiante per

chi vuol veramente considerarsi riformista. «Il tasso di riformismo del governo, la stessa cultura riformatrice di questa nuova formazione politica sarebbe scossa davvero se il primo risultato fosse la liquidazione del tratto più originale della recente storia sociale». Un timore che i delegati si sforzano di scongiurare spollandosi le mani. Cofferati ricorda che la concertazione non riguarda solo la sfera dei rapporti sindacali, ma «il risanamento, l'equità, e anche la stessa riduzione a livelli fisiologici del conflitto sociale» sono stati prodotti grazie a quelle regole introdotte con gli accordi del '93. Lo stesso tasto toccato poco prima da un altro sindacalista della Cgil, Guglielmo Epifani che spera che il nuovo partito sia «il partito della verità anche quando questa è difficile e dura». Epifani riferendosi proprio al nodo, irrisolto, delle 35 ore ribadisce che i patti vanno rispettati sempre, ma che ci sono comunque due grandi verità da non nascondere. La prima è che «c'è una contraddizione grande come una casa tra il progetto di liberalizzazione e deliquescenza in alcuni settori e l'idea di intervenire con una legge in un settore prima e contro la

contrattazione». L'altra verità per Epifani è che «una gran parte di lavoratori italiani del sud e del nord non sente e non vive questa battaglia, come la propria battaglia o il proprio orizzonte».

Cofferati onestamente riconosce che attorno ai Democratici di Sinistra c'è poco entusiasmo, ma non si sorprende perché a suo giudizio la mancanza di pathos che circonda la collocazione della rosa del socialismo europeo ai piedi della grande quercia è dovuta soprattutto al fatto che «in occasioni come queste cadono le certezze date dall'appartenenza», ma non per questo l'operazione di D'Alema è bocciata. «Bisogna comunque procedere - è l'invito di Cofferati - andare avanti». Una forza di sinistra moderna e riformatrice però deve saper coniugare adesso risanamento e sviluppo, «andare in Europa, ma poi bisognerà restarci con autorevolezza».

Vladimiro Fulletti



Annoati, un po' irritabili, già convinti

In platea delegati alle prese con i quiz su Tony Blair e Achille Occhetto

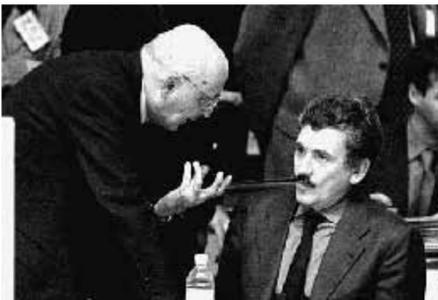
FIRENZE. Ecco la mano di D'Alema, e va bene. Ecco quella di Spini, che il volenteroso capo laburista quello che vede fare fa. Arriva anche quella di Occhetto, ed è logico. Ma chissà cosa sarà mai passato per la testa, a Jacques Delors, quando alla fine del suo bello e saporifero intervento sulla «chose deux», si è visto arrivare addosso Pierluigi Romita - prima dimenticato, ed ora che è qui indimenticabile, capo dei socialdemocratici nostrani - che si andava a complimentare con l'illustre ospite francese. «Camarades!», tutti quanti. Non che in giro ci sia una smaniosa attenzione ai movimenti di Romita, ma il fatto è che in qualche modo bisogna pur arrivare alla fine di questi «stati generali della sinistra». Il dibattito sarà pure approfondito, le decisioni prese tuttescuramente storiche, ma la noia, man mano che le ore trascorrono, traccina fin oltre le gradinate superiori. «Madonna mia!», come sospirava quel povero delegato ormai accasciato quando ha sentito annunciare dalla presidenza che «ora ha la parola il compagno Tortorella, si prepari il compagno Ramazza».

Non che l'avvenimento non sia storico, per carità, il fatto è che nessuno si aspetta sorprese. In fondo, giovedì pomeriggio D'Alema ha aperto e chiuso: ecco il simbolo, ecco i nuovi compagni di viaggio. Ma messa così sarebbe stata troppo brutale - anche se così è - e quindi si è cercato il modo di allungare la faccenda fino a stasera. Oh, certo: anche analisi mirabili. Sicuro: diversi interventi interessanti. Non c'è dubbio: fa sempre bene sentire Cof-

ferati e Prodi, Veltroni e Occhetto. Solo che, come dire?, ai fini della faccenda che cambia? E siccome tutti lo sanno, la vicinanza non è proprio l'elemento caratterizzante delle tre giornate fiorentine. Tutto va come deve andare, tutto poteva già essere messo in conto prima di cominciare. Si sapeva già che Occhetto avrebbe sistemato i conti con Amato e riportato sul palco il suo grumo di dolore e risentimento. Si sospettava già abbondantemente delle argomentazioni di Cofferati e di quelle di Prodi. Si paventava il rischio di interventi da simil-congresso piduista per i delegati e i capi della Quercia, e di sacrosante e mica sempre convincenti rivendicazioni della tradizione socialista

Basta poco e tutti si sentono sottovalutati

(dai socialisti), cristiana (dai cristianosociali), laica (dai laici). Oltre, alle prime inevitabili lagnanze. Il mite Ermanno Gorrieri, ad esempio, poco ha apprezzato il fatto di essere stato chiamato «compagno» da D'Alema. E già che siamo in tema, un altro cristianosociale, Mimmo Lucà, ha pronta un'interrogazione parlamentare «sull'inqualificabile



atteggiamento della Rai», che sta oscurando il loro contributo alla Cosa 2. Basta un niente per sentirsi sottovalutati. Ma tutto questo, appunto, si sapeva già prima. Certo, qualche brivido per il nuovo incrocio D'Alema-Occhetto si è registrato, ma è un interesse che, di congresso in congresso, comincia a scemare decisamente. Se a un abbraccio segue un lagnanza, se a una critica l'ostentata indifferenza, dopo anni di ardite sperimentazioni coabitative, ormai gli ex piduisti neo democratici di sinistra rassegnatamente alzano le spalle: facessero, i due, quello che vogliono. Leri, era il turno del gelo assoluto. Parole da una parte, bar-

chetta di carta dall'altra; toni alti dal palco e faccendato a scrivere e a lanciare occhiate fulminanti nel vuoto. Poi nel pomeriggio, quando Occhetto già non c'era più, e invece era arrivato Veltroni, ecco il capo piduista che mostrava al vicepresidente del Consiglio un pacco di fogli, che tutta la sala giurava essere il testo dell'intervento occhettiano, con la stessa espressione che gli procura la lettura mattutina della maggior parte dei giornali, e con Veltroni con un'espressione, a sua volta, di circostanza. Con molti padri fondatori della «sinistra del 2000», la platea spesso è spietata. No, mica fischii e contestazioni, ma ad esempio

Nello stand libri sulla storia di socialismo e comunismo

stocico, non si muove. Minniti, lì a fianco, non osa farlo. Forse, la sorpresa maggiore l'ha creata l'intervento di Bruno Zevi, che ha portato l'adesione del partito d'azione, a sorpresa «risorto a Milano e Roma». «Siamo dalla parte di Elio Vittorini», ha informato. Al personale Pantheon di Zevi, è seguito quello di Marco Fumagalli, che

vede schierati Bobbio, il finanziere Soros e il cardinal Martini, che almeno sono, per fortuna, tutti vivi. Reichlin, che presiede, a momenti gli deve strappare il microfono di mano. Platea gremita e applausi convinti solo per Cofferati e Prodi. Per il resto, una cortese attenzione pericolosamente vicina alla distrazione - la Pollastrini si è spinta fino all'invocazione delle «democratiche e dei democratici di sinistra», Tortorella alla condanna del «partito maschilista». Zani all'ammonecimento che «la sinistra non vive di solo pane», il ragazzo della sinistra giovanile è tornato a parlare con quel singolare tono rap che consacrò, evitandogli i cento metri della presidenza. Jovanotti tra i padri fondatori - affogata nei caffè, nella lettura dei giornali, nelle chiacchiere lungo i corridoi del palasport. Solo qualche accanito eroicamente resiste a tutto, anche al quindicesimo intervento della giornata. Sollecita l'orgoglio il lungo messaggio di Blair - tanti i cronisti a caccia di delegati: scusi, le piace Blair? «A me Tony piace tanto», due ore prima la domanda era: che ne pensate di Occhetto?, e crudele e vera pareva l'opinione di Marco, cofondatore mantovano: «Dobbiamo ringraziarlo per il passato, ma non sento la necessità di ricordarlo ogni momento». E alla fine, dalla Bologna in avanti, anche questa è fatta. Con criterio e con quel filo di noia che un saggio riformismo pure esige. Oggi D'Alema chiude. Per fortuna non apre.

Stefano Di Michele

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE: Mino Ramello
VICE DIRETTORE VICARIO: Gianfranco Venturoli
CAPO REDATTORE CENTRALE: Roberto Grassi

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO: Paolo Sbarri, Stefano Polacchi, Rosella Rigati, Claudia Romano

REDAZIONE DI MILANO: Quirico Pinna, Rita Pignatelli
SECRETARIA DI REDAZIONE: Silvia Quaranta

CAPISERVIZIO POLITICA: Paolo Sbardati, Onorio Ciari
CRONACA: Anna Pignatelli
ECONOMIA: Riccardo Iaconi
CULTURA: Alberto Caruso
SPETTACOLI: Tiziana Jap, Rinaldo Ossola

«L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A.»
Presidente: Francesco Riccio
Consiglio d'Amministrazione: Mino Ramello, Achille Occhetto, Paolo Sbarri, Francesco Riccio, Gianluigi Stefani
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Ramo
Vicedirettore generale: Italo Acciari
Direttore editoriale: Antonio Polito

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 699661, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds - 16024 - 414 - 243 del registro stampa del v. di Roma, iscritt. come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Identificato n. 308 del 10/12/1997